

AUTOBIOGRAFIA TRA CROCE E GENTILE Lo scetticismo di Rensi

Travagliata ma fertile di buone idee fu la vita di Giuseppe Rensi (1871-1941). Dopo gli studi di giurisprudenza e un breve periodo di professione forense, si iscrive al partito socialista, dirige il giornale «La lotta di classe» e collabora alla «Critica sociale» di Filippo Turati.

Le misure repressive del governo Pelloux lo costrinsero a riparare nel Canton Ticino, dove resterà dieci anni, per sfuggire alla condanna del Tribunale militare. Nel primo dopoguerra si avvicina al fascismo, ma se ne allontana ben presto e passa alla più decisa

opposizione. Sospeso dalla cattedra, verrà anche arrestato, nel 1930, con l'accusa di cospirazione. L'esilio e la militanza politica non impedirono a Rensi di scrivere e di pubblicare una ragguardevole serie di opere filosofiche, che vanno riemergendo in questi anni, anche per merito dello studioso Renato Chiarenza, che ha riproposto da Adelphi le «Lettere spirituali» e «La filosofia dell'assurdo», e ultimamente - in un volume delle edizioni Corbaccio

«Autobiografia intellettuale», «La mia filosofia» e il «Testamento filosofico». Leggendo queste pagine si capisce perché il clima culturale del ventennio mussoliniano, egemonizzato dal binomio neofascista Croce-Gentile, sia stato ostile a un pensatore che professava un radicale scetticismo. Alla «filosofia della storia», intesa come manifestazione di uno «Spirito», Rensi contrappose infatti il costante predominio

dell'irrazionalità, del dolore, del male. Fu l'esperienza drammatica della «grande guerra» a far diventare «Illuminazione» quella che il filosofo chiama la sua «indole scettica»: per cui la filosofia non potrà mai essere verità universale, ma «solo espressione soggettiva del nostro istinto o temperamento»; «il filosofo è artista: non già uno che «sa», ma uno che «guarda»; «la metafisica è lirica; esprime un certo modo di sentire la vita, di guardare il

mondo... Il «senso tragico» della vita, che ha in Rensi una delle espressioni più autentiche (in sintonia con Leopardi e Schopenhauer), non sfocia però in un atteggiamento di pessimismo nichilista, perché l'accettazione del destino implica un duplice esito di «tolleranza»: per il dolore che accomuna tutti i viventi, e in quanto il deficit di verità assolute dovrebbe mostrare l'inconsistenza di fondamentalismi e integralismi. Istanze etiche, che in questo

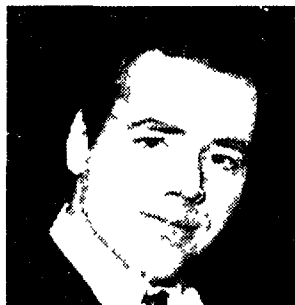
filosofo sembrano scaturire da una fortissima vena mistica, da una specie di «corto circuito» fra la meditazione sulla «imitazione di Cristo» e la grande sapienza orientale. Piero Pagliano

**GIUSEPPE RENSI
AUTOBIOGRAFIA
INTELLETTUALE**

**CORBACCIO
P. 225, LIRE 18.000**

VIOLENZA. «Natural Born Killers» di Oliver Stone e i romanzi di Bret Ellis

Tredici storie per un viaggio dentro l'orrore



«The Informers» di Bret Easton Ellis, di cui scrive tra l'altro Marisa Caramella, arriverà presto in Italia. Bomplani ne ha annunciato l'uscita per il 24 ottobre con il titolo «Acqua dal sole» (p. 264, lire 28.000). Con il libro arriverà nel nostro paese anche l'autore, ormai considerato tra i giovani più interessanti nel panorama letterario mondiale. Bret Easton Ellis deve il suo successo soprattutto ad «American Psycho», apparso nel 1991, che aveva suscitato scandalo e polemiche negli Stati Uniti per la rappresentazione violenta e senza appelli della società americana. Aveva già pubblicato «Meno di zero» (1985) e «La regola dell'attrazione» (1988). «The Informers» ha avuto una accoglienza assai contrastata negli Stati Uniti. Il romanzo è in realtà costruito in tredici racconti, dove si ritrovano via via gli stessi personaggi. In un senso però di progressione drammatica. In tutti i racconti domina il vuoto esistenziale del personaggio, secondo una visione tipica dell'invenzione letteraria di Ellis, nel cui dialogo le parole non comunicano più nulla, mettendo a disagio il lettore, contagiato dal senso dell'orrore che ne nasce. La scrittura di Ellis è un viaggio nell'orrore quotidiano, nella violenza che metaforicamente si legge in ogni atto dell'esistenza. Bret Easton Ellis è nato a Los Angeles (anche i racconti di «Informers» sono ambientati a Los Angeles) nel 1964. Vive a New York.

La cultura americana continua ad esaltare chi si fa giustizia da sé. Il Bene e il suo opposto subiscono spesso un ribaltamento nella coscienza pubblica. Il rifiuto di una realtà dominata dal Vuoto



Woody Harrelson in «Natural Born Killers». In alto Bret Easton Ellis

(vedere il Crime Bill di Clinton con la sua enfasi sull'inasprimento delle pene, per credere) su «American Psycho» il dissenso era quasi unanime.

Lo «splitter» confinante nel comico e nel surreale di Ellis era lo stesso ossessivo martellante, spudorato ed efficace la cui «no-civiltà» infastidisce i critici di Stone. Ma quello di Ellis imitava proprio tutti, perché l'assassino recidivo Pat Bateman non aveva avuto un'infanzia disastrosa non era vittima di ingiustizie sociali - anzi apparteneva alla schiera degli aspiranti Masters of the World che imperversavano a Wall Street negli anni Ottanta - e soprattutto operava nell'indifferenza più assoluta di vicini e forze dell'ordine di fidanzate e avvocati, di stampa e televisione. Non solo non veniva scoperto, perseguito e punito - o acclamato e idealizzato - ma le sue confessioni, perfino quelle registrate su nastro venivano sistematicamente ignorate. Per Ellis, non erano il Bene e il Male a definirsi e a combattersi nella narrazione, semmai il Male - padrone assoluto della civiltà americana ridotta a simboli e consumi intrisi di sangue - e il Vuoto.

Lo stesso vuoto che pervade i racconti dell'ultimo libro di Ellis, appena uscito per Knopf (pag. 226 \$ 22,00) «The Informers» è ambientato a Beverly Hills invece che a Wall Street, e il Male non è più concentrato in un anteroio solitario, ma frazionato dentro tante anime nere che prendono un aspetto esteriore variabile: poveri, brutti e sporchi o biondi, ricchi e radiosi, i mostri di Ellis vagano per una città sfinita in cerca di vittime. Unica differenza i ricchi e belli si trasformano solo all'ultimo momento in bocche di vampiro nere e vuote come l'Urlo di Munch, mentre i brutti e poveri si riconoscono all'istante come cattivi perché sono la fotocopia di quelli intratti nelle istantanee che la stampa sbatte in prima pagina. Entrambe le categorie di mostri escono dal e agiscono nel grande vuoto di una Los Angeles che sporadicamente nel corso della narrazione, scoppia in tramonti magnifici, nostalgici e indifferenti per poi scivolare nella notte dei vampiri.

Anche i mostri di L.A. hanno una mamma e un papà, ma non necessariamente abusivi, semmai portatori sani, con la loro impotenza, di quel vuoto generatore di morte i limiti della prosa di Ellis sono evidenti: una certa ingenuità stilistica, la fragilità del nesso che lega un racconto all'altro e permette all'editore di spacciare il libro per romanzo. Ma le critiche, abbondanti anche se questa volta non sempre totalmente negative, si limitano come sempre a rifiutare con ostinazione la visione cupa di un'America dove la realtà, distorta e gonfiata ma non certamente inventata dai media, non lascia più posto alla contrapposizione tra Bene e Male così necessaria a perpetuare lo status quo.

«A» C'era una volta il Male

«A buse» (maltrattamenti, sevizie) è una parola che da qualche tempo ricorre con insolita frequenza nel linguaggio giornalistico e giuridico Usa. I maltrattamenti subiti, veri o presunti, recenti o remoti, sono diventati la parola magica che permette all'autore, accertato e confessore di un delitto, di giustificarsi come legittima difesa e venire assolto, presso il grande tribunale dell'opinione pubblica creato dai media prima ancora che in quello istituzionale, dove peraltro operano giurie composte da gente comune esposta all'influenza di stampa e Tv.

Due casi clamorosi hanno evidenziato e promosso questa tendenza: tutt'altro che nuova nella cultura americana, ad esaltare chi si fa giustizia da sé. Lorena Bobbitt e i fratelli Lyle e Eric Menendez sono stati «assolti» da gran parte degli spettatori americani: grazie all'abilità di avvocati strapagati capaci di sfruttare a vantaggio dei loro assistiti il disagio provocato nell'opinione pubblica dalla rivelazione di sevizie subite da medesimi a opera delle vittime. Con il risultato di trasformare il carnefice in vittima e la

vittima in carnefice.

In un terzo caso, quello di O.J. Simpson, che non poteva certo sostenere di essere stato fisicamente maltrattato dalla fragile consorte, la difesa, oltre a evocare l'infanzia difficile del campione nero fatto da sé, ha diffuso notizie riguardanti la poco ortodossa condotta sessuale della vittima e tentato di usarle come prova di sevizie psicologiche che potrebbero attenuare la responsabilità dell'imputato in un delitto peraltro non confessato. Un ribaltamento ancora più preoccupante di quello grazie al quale sono stati assolti Bobbitt e Menendez.

E davvero preoccupanti sono sia l'entusiasmo sia, per ragioni diverse, l'ostilità suscitati da «Natural Born Killers», il film di Oliver Stone che sostiene una tesi non molto lontana nella sostanza, anche se più sofisticata da quella

che provoca il ribaltamento sopra descritto. I due giovani «eroi» del film hanno un passato di sevizie e maltrattamenti, l'una a opera dei genitori l'altro di una società manco a dirlo ingiusta. Per cui la loro sanguinosa scorbiana - attraverso l'America diventa un'epopea gonfiata dai mezzi di comunicazione e «perciò» acclamata dal pubblico. La pesante accusa di complicità e istigazione mossa alla stampa permette anche a Stone di inscenare un «lieto» fine tipicamente hollywoodiano: nonostante l'ironia visto che nella cultura americana il Bene non può esistere senza il Male e visto che i due ossessi finiscono con l'incarnare, per ribaltamento, il Bene, il regista effettua un'ulteriore operazione, di spostamento questa volta, demonizzando l'insopportabile conduttore di «American Maniacs» e facendogli fare

un'ombile fine. Peccato, perché le intuizioni, oltre che il linguaggio e lo stile, del film sono straordinari.

E la tesi che polizia e stampa abusino, come un padre o una madre cattivi, del proprio potere sulle persone che dovrebbero proteggere e informare, spingendole a ulteriore violenza, possiede una certa verità. Ma gettare la responsabilità del Male «necessaria» alla cultura americana e hollywoodiana, sulle spalle del giornalista è un'operazione grossolana e riduttiva, un atto di ossequio alle esigenze del mercato che rende Stone colpevole dello stesso delitto per il quale manda a morte i mezzi di comunicazione. Con un'imputazione in più: cercare le radici del crimine nel disagio sociale o familiare serve, oltre che a spiegare la necessità di privilegiare l'intento rieducativo della pena su quello punitivo a responsabilizzare in senso positivo

società o famiglia. Un discorso che negli Usa multietnici, pervasi di odio tra razze, generi e generazioni, ha sempre avuto molte difficoltà a passare, oltre che nel campo delle comunicazioni di massa anche in quello legislativo.

Impempera la dialettica necessaria a sviluppare e diffondere questo discorso sui poli, contrapposti ma coesistenti su un piano egualitario, di Bene e di Male, ribaltate e spostate il valore, significa fare un gigantesco passo indietro su una strada di civiltà già difficile da percorrere, e non solo negli Usa. Se poi il messaggio è diretto alle masse di cine-spettatori che di solito Stone cerca a conquistare diventa evidente la responsabilità politica del regista. Nonostante questo, e nonostante il parere dichiarato opposto di Stone, preferiremmo passare la notte con lui o con il conduttore di «American Maniacs», che non con Jeffrey Dah-

mer o Ted Bundy.

Saremmo invece del tutto tranquilli se ci capitasse di passarla con un altro autore americano cui Stone deve molto, e cui tributa un unico, velato riconoscimento, con la scelta del titolo della rubrica televisiva responsabile della violenza nazionale «American Maniacs» richiama l'«American Psycho» di Bret Ellis, un romanzo che alla pubblicazione ha suscitato un clamore ancora più forte di quello del film di Stone. Con una differenza fondamentale: mentre su Stone la critica americana si divide spesso relegando a poche righe gli apprezzamenti sulla qualità estetica del film, e svicerando invece l'eterna questione se sia o meno legittimo mettere in scena la violenza per denunciarla e combatterla, dibattendosi quindi nella solita, sterile contrapposizione tra Bene e Male necessaria a giustificare il perpetuarsi di leggi dure e inefficaci

Trentuno brevi racconti di Ermanno Cavazzoni sul trionfo dell'imbecillità

Dacci anche oggi il nostro idiota quotidiano

Protagonisti involontari, dementi che si tirano i sassi in testa da soli ciccione diarroiche e paranoiche che attribuiscono la responsabilità dei loro disastri intestinali a un complotto cosmico, falsi gentiluomini che si laccano la faccia per conservare un'eterna giovinezza, periti tecnici che si uccidono su aeroplani autocostituiti. Sono solo alcuni dei protagonisti del nuovo libro di Ermanno Cavazzoni, trentuno racconti brevi e brevissimi, che costituiscono il calendario di un mese, ogni giorno porta la vita di una specie di «santo» che patisce e gode come i santi tradizionali. Poi il nostro santo finisce, perché a questo

mondo tutto deve finire, anche le nostre brevi vite di idioti».

Insomma, quest'ultima prova dell'autore del «Poema dei lunatici» vede confluire una volta per tutte la linea novecentesca dello «sguardo attonito» - un surrealismo naïf e stralunato che, partendo da certo Palazzeschi risale via Primo Conti e il Marcello Galliani di «America» fino alle opere di esordio di Gianni Celati - e una tradizione che affonda le sue origini nella narrazione orale e nella novellistica medioevale e si spinge fino al bozzettismo rustico ottocentesco.

E di bozzettismo paesano in ef-

fetti si tratta una galleria di tipi strani ambientata in un'Italia provinciale e rurale che sembra non essere mai andata oltre gli inizi del secolo, un almanacco della demenza che segna l'approdo di Cavazzoni a un ambito di narrazione minore di grana appunto, ottocentesco. E non si tratta solo dell'argomento o della collocazione temporale di molti di questi racconti ma proprio delle opzioni stilistiche del «tono» fustagnogambali di cuoio e zoccoli di legno, con tanto di frenologi lombrosiani e medici positivisti.

Quel che potrebbe affliggere e indignare il lettore diciannovesimo,

è la mancanza di ambizione dimostrata da Cavazzoni a fronte di un tema di tale impegno e di tale epocale importanza. Ma come decidiamo di misurarci con l'idiota e poi scegliamo un taglio così «nunciante»? Poche epoche nella storia dell'umanità tutta, specie nel nostro infelice paese hanno conosciuto un trionfo dell'idiota imperioso e devastante come l'attuale. L'imbecillità trasuda e tracima travolge ogni argine e barriera, trascina con sé generazioni e classi sociali, livella le aristocrazie del censo e dello spirito e la canaglia conquistatrice d'imperio governi palesi, poteri occulti e opposizioni inermi, si fa dittatrice delle arti e cerimoniera

della comunicazione, diventa catodica, telematica e in un futuro tragicamente prossimo, virtuale e interattiva e noi perdiamo tempo con qualche innocuo demente della bassa, con qualche patetico mentecatto appenninico?

Cavazzoni, con mosca di supremo snobismo si sottrae al confronto e come tanti altri delusi dalle mitologie del progresso, sceglie la via della campagna, torna alle origini, e alla violenza di un'idiocrazia ormai avvolta all'apocalisse contrappone il recupero di un'idiocrazia ancora dal volto umano genuina come il vino buono e la pasta fatta in casa trattabile con bonomia e distacco da un intelligente socraticamente disposto a riconoscere l'intima

saggezza. Come nel racconto «La repubblica degli idioti congeniti», che potrebbe diventare il manifesto di un'ecologia dell'imbecillità come ultima salvezza.

Per parte nostra, il compito attuale per chi voglia anche solo profondere la parola idiota in questi tempi numinosi richiede altri mezzi e altra tempra. Non ci si può abbandonare a gratuiti bozzettismi quando il tema esige strumenti alle «Intolerance», alla «Apocalypse Now», piglio dantesco e bisturi scespiriano. L'idiocrazia odierna ci chiede di essere stilisticamente suntuosi, immaginativamente sferzati, tecnologicamente alla page, impone di «coniugare» la ferocia di Karl Kraus con gli effetti speciali di Stephen King, far

combattere, finalmente fianco a fianco, i due grandi omonimi George Lucas e György Lukács, assegnare d'ufficio a Bouvard e a Pécuchet la direzione della Cia. E se tutto questo non bastasse decidersi una buona volta a «chiacciare il fatidico pulsante dell'Armageddon».

Ma non è un compito che possiamo imporre a Ermanno Cavazzoni.

**ERMANNO CAVAZZONI
VITE BREVI DI IDIOTI**

**FELTRINELLI
P. 150, LIRE 22.000**